

Il drammatico periodo della Repubblica di Salò

Arriva un diario di anni terribili

LUIGI BOLLA, «Perché a Salò», diario della Repubblica sociale italiana, a cura di Giordano Bruno Guerri, Bompiani, pp. 238, lire 14.000

Va bene, serve. Il diario di Bolla, un diplomatico di carriera che scelse nel 1943 di stare dalla parte della Repubblica di Mussolini, serve a capire un po' meglio che cosa fu lo Stato fascista che ancora esisteva subito dopo l'armistizio dell'8 settembre, all'ombra delle macchine pistole tedesche. Anche perché il diario è di uno — e Luigi Bolla ci tiene a dirlo in tutti i modi — che fece la sua scelta non per ragioni ideologiche e tanto meno politiche (rifugiò sempre la tessera del Partito repubblicano) ma umanitarie.

«Sono venuto al Nord — annota il 12 luglio del '44 — per un sentimento d'onore, per aiutare la nostra gente e salvare le cose nostre. Questo mio impegno non lo tradirò né per l'una né per l'altra parte». Bolla lavorò presso il ministero degli Esteri di Salò con il compito di curare gli interessi degli italiani (soldati, ufficiali, diplomatici) sparsi un po' in tanti paesi europei ma, soprattutto, nei campi di concentramento tedeschi dove in 600.000 erano stati rinchiusi dagli alleati germanici. Ci riuscì? Lui dice di avere fatto il possibile e, anche, con qualche risultato. Ma, al di là della descrizione di questo suo ruolo, tutto sommato marginale, il diario — che si ferma alla fine del '44 essendo l'ultima parte andata distrutta per paura di rappresaglie da parte dei gerarchi repubblicani con cui l'autore era in aperto contrasto — permette di penetrare gli avvenimenti di allora disponendo pure del punto di vista di chi stava dall'altra parte della barricata, sia pure in una posizione ambigua.

Questa ambiguità rappresenta però forse la forza vera del libro, sollecitando di continuo il lettore a porsi un'infinità di domande di ordine generale e particolare circa le responsabilità che gli avvenimenti (storici e no) propongono ad ognuno e circa il modo di gestire queste responsabilità. Bolla dice di avere scelto Salò per ragioni d'onore e di umanità. Può darsi, per le medesime ragioni, però, 600.000 soldati e ufficiali italiani fecero la scelta, sicuramente meno comoda, del campo di concentramento, rifiutando decisamente (nonostante l'offerta ripetutamente ricucita) di guadagnare la libertà al prezzo della collaborazione con fascisti e tedeschi. Per non parlare, poi, degli altri, che scelsero di unirsi alla lotta contro Mussolini e la sua banda del cui carattere neppure l'autore del diario ebbe mai qualche dubbio.

Ognuno, allora, come pare risultare dalla filosofia del racconto, ha dato, sia pure da posizioni diverse, il suo contributo alla salute della patria? Bolla, dopo essere stato epurato nell'immediato dopoguerra, ha potuto riprendere nell'Italia, nata dalla Resistenza, il suo posto nei ranghi della diplomazia, ricevendo dai fatti l'avallo per un comportamento che altri avevano ritenuto dover essere loro ricorrendo a una distanza da quegli avvenimenti, acquistati gli odii e le passioni, ci sono dunque tutte le condizioni per rimettere ordine in uno dei capitoli più tormentati della storia italiana: la guerra civile e di umazione meno unilaterale, più ricca di tonalità e quindi più vera?

La cronaca culturale e politica sembra incalzare oggi in questa direzione. Altrimenti, dopo avere all'ultimo congresso, rivendicato le radici fasciste del suo partito, superando un colpo tutte le ambiguità — e paure — del passato, ha annunciato per il prossimo anno la celebrazione del centenario della nascita di Mussolini. Sulla sponda opposta, e con intenzioni sicuramente diverse, la Giunte di sinistra a Milano ha organizzato nei mesi scorsi una mostra sugli anni Trenta che, per molti, ha rappresentato l'occasione non solo per rivisitare prodotti, caratteri e costumi di un'epoca ma anche per un revival nostalgico quantomeno sospeso. Alla televisione, ritornano con insistenza figure e figurine del passato con la preoccupazione di ridimensionare, da ogni punto di vista, l'immagine.

Lo sforzo, in sé apprezzabile, comporta cioè qualche rischio: quello, in particolare (anche perché per qualcuno si tratta di un rischio calcolato: vedi Almirante) di offrire ai lettori un'immagine di un periodo storico che è stato, in realtà, più complesso di quanto non appaia. E, forse, di offrire una rievocazione di avvenimenti e personaggi di quel periodo, sorge spontaneo il sospetto che si voglia non arricchire il quadro storico ma, al contrario, semplificarlo, confondere, intendiamoci, nella vita si può anche fare scelte sbagliate. Bisogna però (e molti lo hanno fatto) dirlo allora con chiarezza. Del «diario di Luigi Bolla, diplomatico di carriera che ha scelto nel 1943 la Repubblica sociale di Salò, questa chiarezza non si ricava. Neppure nel 1982».



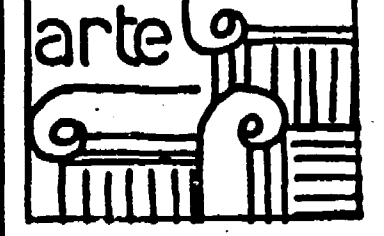
Pur nella sua ambiguità il libro di Luigi Bolla è utile: anche per riflettere sull'oggi

Qui a fianco, particolare di un manifesto di propaganda durante la RSI. Sopra, un partigiano ucciso barbaramente dai fascisti.



Vogliamo dire, perché non ci siano equivoci, che a giudicare dei comportamenti individuali e dei loro effetti sono sempre i valori che li determinano e non l'umanità e le intenzioni dei protagonisti. In questo senso il diario di Bolla non aggiunge molto per non dire niente ai giudizi politici e morali già dati su quegli avvenimenti. Dopo l'8 settembre '43 si trattò, infatti di scegliere, non come «giustare la propria condotta», non «chiudere la storia», di libertà e di giustizia che stavano da una parte della barricata e il fascismo che stava dall'altra. Ecco perché, quando adesso viene proposta una rivisitazione di avvenimenti e personaggi di quel periodo, sorge spontaneo il sospetto che si voglia non arricchire il quadro storico ma, al contrario, semplificarlo, confondere, intendiamoci, nella vita si può anche fare scelte sbagliate. Bisogna però (e molti lo hanno fatto) dirlo allora con chiarezza. Del «diario di Luigi Bolla, diplomatico di carriera che ha scelto nel 1943 la Repubblica sociale di Salò, questa chiarezza non si ricava. Neppure nel 1982».

Orazio Pizzigoni



Ferdinando Bologna, «La coscienza storica dell'arte d'Italia», Utet, pp. 216, L. 22.000.

L'imponente saggio costituisce il volume che fa da introduzione alla Storia dell'arte in Italia che la Utet sta pubblicando sotto la direzione di Ferdinando Bologna (l'edizione illustrata per la vendita reale costa 38.000 lire). Tutto il libro è dedicato al problema della difficoltà di definire arte italiana l'arte che si svolge in Italia e, a distanza di tre anni, questo bellissimo testo rappresenta una risposta polemica alle tesi sostenute da Giovanni Previtali, uno dei responsabili dell'inaudita Storia dell'arte italiana, nel saggio che apriva il primo tomo della prestigiosa opera. La polemica non è di oggi ma attraversa buona parte della storiografia artistica ormai di lunga data e i recenti interventi in proposito sono la riflessione sulla scorta di ricerche capillari di straordinario fascino. La scelta nuova, curiosa e stimolante di questo libro è proprio quella di verificare fino a che punto la storia dell'arte in Italia è stata una storia dell'arte italiana. E la risposta è negativa. In sostanza, sostiene l'autore, questo concetto di nazione unita nella sua

Non è solo italiana l'arte di casa

espressione figurativa, salvo che in casi rarissimi, in momenti veramente unici, non sta in piedi, e per dimostrare questo assunto Bologna ha dovuto esplorare e l'Italia e quello che l'Italia non è. In Ferdinando Bologna si riconosce quell'ala speciale della cultura storico-artistica italiana che pur riferendosi a Roberto Longhi (del quale è stato allievo) non si esaurisce nell'esperienza longhiana. Nel corpus dei suoi scritti emerge infatti l'altro grande ascendente degli studi del '600 e del '700: si deve a lui, ad esempio, dopo gli interventi di Longhi, forse il saggio più bello e più nuovo dedicato al Caravaggio. Una così complessa e articolata competenza consente a Bologna l'utilizzo di un metodo di lavoro tanto inconsueto quanto fondamentale all'interno della disciplina storico-

artistica. Dando per scontata la competenza generale della storia dell'arte (e per questo il libro non è privo di difficoltà, soprattutto nell'edizione senza illustrazioni) egli invita il lettore a compiere alcune riflessioni per verificare se le varie scuole artistiche presenti sul territorio della penisola possono inserirsi in un discorso di «italianità» e fino a che punto i personaggi che di queste vicende sono stati protagonisti erano coscienti di quello che avveniva e della loro identificazione e assunzione. E qui il libro allinea le sue pagine più belle riportando una serie di testimonianze in merito alla italianità o meno delle esperienze in corso che risultano assai convincenti e spesso godibili. Queste citazioni, che provengono direttamente dagli artisti e altre volte dai loro contemporanei che raccontano come a loro sembra siano andate le cose. Accanto alle tradizionali fonti della storia dell'arte Bologna espone qui molte testimonianze inconsuete che arrivano da aree periferiche generalmente poco conosciute e che contribuiscono a definire un quadro di vicenda culturale molto articolata e sostanzialmente irriducibile ad una unica radice.

Paride Chiappati



Juan Rulfo, «Il Gallo d'oro», a cura di Dario Puccini, Editori Riuniti, pp. 128, lire 7.500.

Il messicano Juan Rulfo costituisce ormai da quasi trent'anni un caso letterario. Autore del conciso e perfetto Pedro Paramo, un'allegoria dei vivi e dei morti di grande suggestione, è stato sempre avvertito che la sua scrittura era nelle dichiarazioni. La tentazione della gloria non lo ha sfiorato, né gli ha sprecato la sua merita fama, adeguando apertamente interviste, convegni, mercati. Immagino che i suoi editori, disperati, avranno dovuto dedicarsi a tempo

Lotte di galli nell'oscura penombra

pieno a convincerlo a sostenere in qualche modo la propria fama, ma invano, dato che prima di Pedro Paramo (1955) Rulfo aveva pubblicato i racconti de La morte al Messico (1953), e solo recentemente, nel Gallo d'oro, ha scritto un romanzo che gli Editori Riuniti propongono ora in una bella edizione curata da Dario Puccini. Va detto subito che il Gallo d'oro riunisce tre testi pensati per il cinema di cui solo il primo, che dà il titolo al libro, ha il ritmo, l'andamento e la completezza di un bel racconto, mentre negli altri due casi si tratta di un abbozzo di sceneggiatura e di un commento recitato che risultano incom-

prendibili senza il necessario corredo cinematografico. Il primo racconto, al contrario, riempie i nostri sensi della grida e dei colori delle feste del paese, del sangue e l'euforia dei combattimenti dei galli, dell'oscura penombra delle case messicane. Il Gallo d'oro è un racconto che deve essere piaciuto a García Márquez che ci ha lavorato (pare con risultati non buoni) per adattarlo allo schermo. Un libretto insomma piacevole, quello di Rulfo, ma che nulla aggiunge a quella tragica folgore letteraria che è Pedro Paramo.

Alessandra Riccio



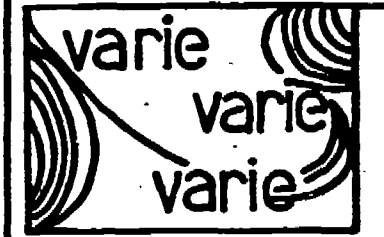
Venzo De Sabbata, «Einstein e la Relatività», Corso Editore, Ferrara, pp. 178, L. 3.500.

La teoria della relatività costituisce uno dei capitoli più importanti della scienza contemporanea e anche dei più complessi di punto di vista concettuale. Ciò spiega perché negli ultimi anni si è sentita la necessità di una informazione il più possibile vasta e approfondita e nello stesso tempo accessibile a un livello di cultura non particolarmente specializzato. Per tale motivo sono state presentate al pubblico diverse opere di vario impegno tecnico e culturale, generalmente di buon livello e da rilevare che ciascuna di esse, pur presentando la medesima teoria, non si sovrappone con le altre perché se ne differenzia in tanti aspetti particolari per cui il lettore può trovare in ognuna il completamento (a volte il chiarimento) di un'altra.

Lo spazio assoluto in un secchio d'acqua

ha il merito di darci una trattazione di notevole completezza storica specie per i riferimenti a fenomeni, quali quelli sopracitati, di estrema importanza per la comprensione concettuale della relatività sia particolare che generale. Il libro è diviso in due parti equivalenti: nella prima si presentano e si discutono tutte le esperienze fondamentali capaci di mettere bene in risalto l'aspetto fisico generale su cui si basa la teoria della relatività senza insistere nell'aspetto matematico che spesso mette in difficoltà un lettore non specialista. Nella seconda si riprendono gli aspetti fisici trattati nella prima parte dando loro una veste matematica più approfondita in maniera da andare incontro a quei lettori, oggi assai numerosi fra gli studenti delle scuole medie superiori e gli insegnanti, i quali possiedono un bagaglio di conoscenze matematiche adatte ad un più approfondito esame. Il libro si rivolge così a coloro che si avvicinano alla problematica relativistica in modo da soddisfare le più ampie esigenze culturali.

Alberto Masani



Wayne W. Dyer, «Prendi la vita nelle tue mani», Rizzoli, Bur, pp. 318, L. 4.500.

Se qualcuno è mai stato anche solo attraversato dal sospetto di essersi comportato come una «vittima» delle circostanze e degli altri (di aver subito senza fiutare noiosamente i ruoli di famiglia, di essere stato deputato contro voglia a far da autista a vecchie zie e pargoletti esigenti, di aver sopportato sghierre da capufficio e sgarbi di ogni genere da prepotenti e villani), ebbene, metta subito nella sua sacca da viaggio questo divertente libretto: al mare, ai monti (o nei paesaggi cittadini) potrà costituire un utile mediatore per tornare ritramprati, in

Basta un manuale e s'impara a vivere

autunno, alla vita di ogni giorno. Wayne W. Dyer, che scrive questo «Prendi la vita nelle tue mani», è uno psicologo americano noto anche da noi per altre pubblicazioni, ed ha il vantaggio di saper affrontare con piglio dialettico e una buona dose di ironia argomenti su cui sarebbe possibile costruire paludatissimi saggi. Ma questo vuol essere un manuale (ne ha l'agilità e la scorrevolezza), scritto, secondo l'autore, «per essere utile a chi lo leggerà». In poche parole, dice Dyer, volete che gli altri vi trattino bene? Insegnateglielo! O anche, al positivo, impariamo ad andare incontro alla vita creativamente.

Piera Egidi



Autori e pubblico: gli Usa

Ha bisogno di un poeta? Lo cerchi sulle pagine gialle...

Storie di ordinaria poesia - Antologia dei poeti americani degli anni 70, a cura di Riccardo Duranti, Savelli, pp. 232, L. 20.000 (con testo a fronte)

WALT WHITMAN, «Calamus», a cura di Marina Tornaghi, Savelli, pp. 96, L. 3.500. La casa editrice Savelli ha recentemente pubblicato due interessanti volumi che ripropongono al lettore italiano una tradizione poetica che ha avuto un ruolo determinante nel contatto tra poesia e cultura (ed anche produttori) di massa. Storie di ordinaria poesia (pazientemente raccolte sul campo da un critico con grande cura da Riccardo Duranti) è un'antologia degli ultimi poeti americani, mentre il Calamus di Walt Whitman, curato da Marina Tornaghi sulla scorta del manoscritto originale della raccolta, ci riporta direttamente alle origini di quella tradizione così vitale ancora oggi. La poesia è una scommessa sulla propria originalità, sulla propria capacità di prendere la parola e di intervenire sulle convenzioni del linguaggio: è anche un gioco pericoloso, come sapeva bene Walt Whitman, quello stare per sempre in bilico tra originalità e convenzione, tra l'innovazione e il nuovo codice che questa crea.

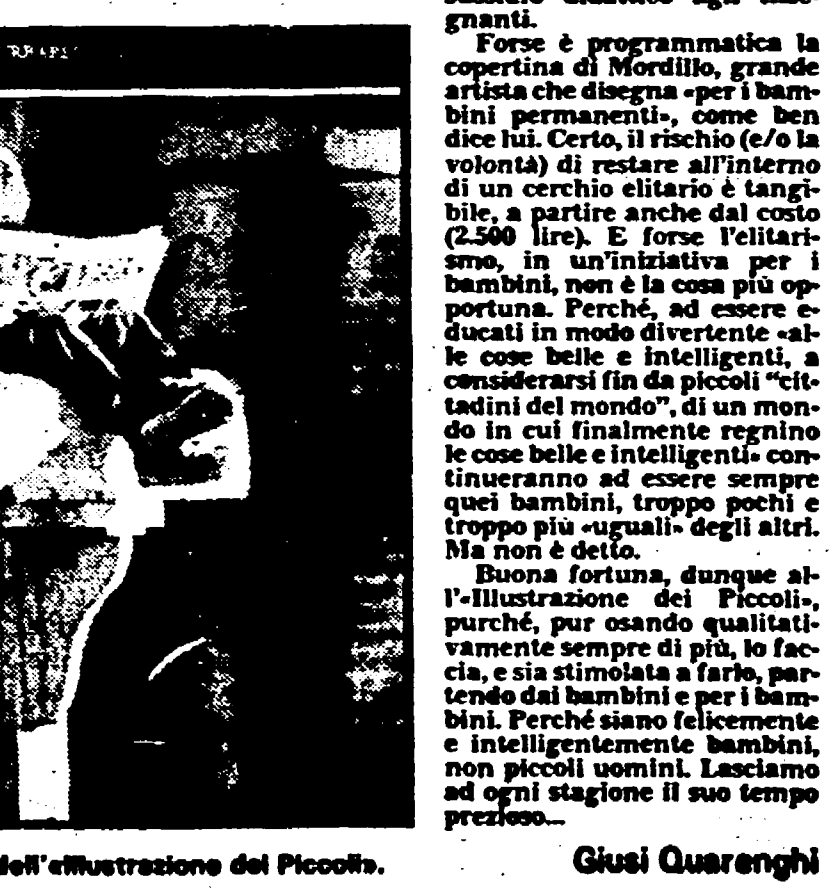
Duranti ci presenta di tre generazioni, da Robert Creeley a Robert Bly, da Denise Levertov a John Berry, da Maxine Kumin ad Anne Sexton via fino a nomi del tutto nuovi, con esclusioni dei beats, di Adrienne Rich e di Bukowski (che è già noto al lettore italiano) hanno una voce volutamente sommersa. Non hanno il Grido di Ginsberg, non hanno il frangere della Bomba come fece Gregory Corso: non vogliono imporsi per sonorità di tempi o per l'imponente fono della voce. Questi poeti usano i toni del linguaggio parlato come dialogo ravvicinato con lettori meno numerosi e raggiunti quasi capillarmente talvolta da piccole case editrici, e da poetry readings per «gruppi omogenei». Duranti si sofferma a lungo nell'introduzione più che sui temi — molto variegati — più che sulle tecniche dei poeti — «una coesistenza di stili», «un rimescolamento di carte tra tradizione oggettivista, ad esempio, ed immagistica, confessionale e neo-surrealista sul modo di produzione e sulla circolazione di questa poesia americana degli anni 70. Al «mecenatismo» di Stato degli anni 60 che ha sostenuto con fondi, borse di studio e premi, i poeti, ha fatto seguito un decentramento pervasivo e quasi autarchico: il decentramento geografico (la poesia non è concentrata più sulle due coste, ma è radicata un po' dovunque), linguistico (scrivere è un viaggio nei luoghi inattesi del linguaggio, una «deviazione» con tutta la marginalità che la definizione può comportare) ed anche politico (la protesta non si rivolge più agli aspetti globali, ma particolari ed interspersonali). Ma la poesia diventa spesso anche istituzione: corsi universitari per diventare poeti; poeti animatori nelle

scuole; le pagine gialle dei poeti a cercare l'utente che vuole organizzare, per le più diverse occasioni, un poetry reading, e che elencano oltre al nome e al cognome anche l'affiliazione etnica, e politica, e sessuale. Il luogo inatteso, l'aspetto originale della poesia, cioè di quella tradizione che indica Duranti, omologato e brevettato. Tra trasgressione e successo (o insuccesso come forma di legittimazione) esiste — si veda il caso di Bukowski — un rapporto complementare. Il decentramento, il pubblico ristretto allora è una scelta coerente, anche se a scelta oggi: si cerca il luogo intermedio tra successo e marginalità, per aprirsi uno spazio nei linguaggi che sono ormai troppo numerosi, perché si possa attaccare il linguaggio nella sua globalità. Anche Walt Whitman trovò un proprio spazio quando nel 1855 pubblicò la prima edizione delle Foglie d'Erba che soltanto Emerson salutò come il segno di una grande carriera e che Whitman stampò e distribuì in un'edicola di carta. Il tono era epico e la raccolta crebbe con il poeta con l'aggiunta di altre sezioni. Nella sezione Calamus, che Marina Tornaghi ha restituito alla versione originale, spogliandola anche della censura successiva del poeta, Whitman non è come in altri componimenti il poeta bardo che mette la propria individualità di uomo comune al servizio di una rappresentatività di valori nazionali: è individuo isolato che canta il suo sofferito ideale di «adesso», «montagne della California, trovate qualcun altro per cantare i vostri canti...», «ancora non dite di me che sono stato il profeta degli Stati».

La poesia espansiva, i cataloghi di altri suoi componimenti che cercano di evitare la conclusione del punto e di una struttura sintattica finita, si contrappone a Whitman l'individuo singolo che canta l'amore dei compagni perché non lo trova o perché forse non lo cerca attivamente, come si legge in un articolo per brevi momenti lirici, quasi frammenti. L'amore dei compagni quasi mette a repentaglio la poesia: portami con te, dice al lettore-amico, non leggermi in biblioteca, anche se nessuno, continua in un altro componimento, può affermare leggendo, «Perché non è per quello che vi ho incluso che ho scritto questo libro / come non è leggendo che si potrà conoscerlo». Whitman censurò questa versione originale: nella fusione dell'adesività era in agguato un altro componimento, più di amicizia ed amore vi è un individuo che canta l'amore dei compagni perché non lo trova o perché forse non lo cerca attivamente, come si legge in un articolo per brevi momenti lirici, quasi frammenti. L'amore dei compagni quasi mette a repentaglio la poesia: portami con te, dice al lettore-amico, non leggermi in biblioteca, anche se nessuno, continua in un altro componimento, può affermare leggendo, «Perché non è per quello che vi ho incluso che ho scritto questo libro / come non è leggendo che si potrà conoscerlo». Whitman censurò questa versione originale: nella fusione dell'adesività era in agguato un altro componimento, più di amicizia ed amore vi è un individuo che canta l'amore dei compagni perché non lo trova o perché forse non lo cerca attivamente, come si legge in un articolo per brevi momenti lirici, quasi frammenti. L'amore dei compagni quasi mette a repentaglio la poesia: portami con te, dice al lettore-amico, non leggermi in biblioteca, anche se nessuno, continua in un altro componimento, può affermare leggendo, «Perché non è per quello che vi ho incluso che ho scritto questo libro / come non è leggendo che si potrà conoscerlo».

Paola Ludovici. NELLA FOTO: Il poeta americano Walt Whitman nel 1855.

L'Illustrazione è dei piccoli ma riuscirà a sedurre anche i genitori



Un'immagine del numero «0» dell'«Illustrazione dei Piccoli».

«Abbiamo valutato un po' la situazione — chiarisce Mariano Frina, direttore della testata — e abbiamo visto che, praticamente, nel settore riviste-per-bambini, la concorrenza in Italia non esiste. All'estero forse neppure... ci sono delle magnifiche riviste americane ma quasi completamente impastate sulla scienza e la natura e, in Francia, delle bellissime riviste a fumetti... ma un periodico per i bambini (come è stato per anni il «Corriere dei Piccoli», ora infelicemente ridotto a «vicio-giornalino n.2») è attento, curato, proprio non c'è. Le suggestioni e gli stimoli che hanno felicemente rinnovato l'immagine e la funzione del «libro» per i bambini non sono arrivate al «periodico». Abbiamo perciò ritenuto che potevano esserci i presupposti per un preciso progetto editoriale. L'abbiamo messo a punto e, dopo il 1° dell'«Illustrazione dei Piccoli», ad ottobre, uscirà il n. 1».

Ogni numero di pagine tinte a colori, sarà legato ad un tema unificante, preso dal calendario stagionale e istituzionale, che sarà raccontato e visualizzato nei suoi vari aspetti, attraverso i diversi linguaggi: della scienza, della natura, della poesia, della cultura, della tecnologia, della grafica, del fumetto, della tecnologia, dei giochi. Sfolgiando il n. 0, e osservando le caratteristiche della rivista (linguaggio, immagini, impaginazione, corpi tipografici, caratteri), si può dire che non è destinato solo ai bambini che, leggerla e vederla, sono sia, per un bambino, impresa un po' ardua. Può anche darsi che questo, che sembra un libro per i bambini, non sia che un libro per i genitori. Forse il bambino tornerà a prenderla in mano con più gusto (e la scadenza mensile lo consentirà), dopo averla vista e letta con un adulto. La rivista tende comunque a rivolgersi ai bambini e ragazzi della scuola dell'obbligo, a propri e magari sussidi didattici agli insegnanti. Forse è programmatica la copertina di Mordillo, grande artista che disegna «per i bambini permanenti», come ben dice lui. Certo, il rischio (o la volontà) di restare all'interno di un cerchio elitario è tangibile, a partire anche dal costo del libro. E forse l'elitismo, in un'iniziativa per i bambini, non è la cosa più equa e equata in modo divertente «alle cose belle e intelligenti, a considerarsi fin da piccoli «cittadini del mondo» di un mondo in cui finalmente regnino le cose belle e intelligenti continueranno ad essere sempre quei bambini, troppo pochi e troppo più «uguali» degli altri. Ma non è detto. Buono è, dunque, che l'«Illustrazione dei Piccoli», purché pur osando qualitativamente sempre di più, lo faccia e sia stimolata a farlo, partendo dai bambini e per i bambini. Perché siano felicemente e intelligentemente bambini, non piccoli uomini. Lasciamo ad ogni stagione il suo tempo prezioso.

Giulio Quaresimi